

LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI RARI

Una vita per la Natura, Tip. Succ. Savini-Mercuri. Camerino, 1972: 427-456

Il problema della protezione degli uccelli sia nel nostro paese che in generale nel mondo è molto arduo e complesso. Di tale problema hanno trattato molti altri e noi stessi in altre occasioni.

Esiste, come è noto, un Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli (C.I.P.U.) con una Sezione Nazionale Italiana, il quale ha celebrato quest'anno il 50° anno della sua fondazione e che ha da tempo elaborato una Convenzione Internazionale per la protezione degli Uccelli stessi, la quale ha avuto alterne vicissitudini e parziali applicazioni.

Successivamente altri Enti ed Associazioni, che sarebbe troppo lungo elencare, si sono occupati in sede nazionale ed internazionale del problema, il quale è venuto progressivamente acutizzandosi.

Infatti, alle cause di rarefazione determinate direttamente dall'uomo col bracconaggio, caccia, lotta ai nocivi, se ne sono aggiunte altre indirette e pur gravissime, dovute alla trasformazione ambientale, ai pesticidi ed agli inquinamenti di ogni genere.

Premettiamo che il problema della protezione in generale è reso difficile nel nostro paese dall'esistenza di antiche tradizioni di caccia e di uccellazione, dal particolare regime venatorio e dalla scarsità di cultura e sensibilità naturalistica in vari strati della popolazione.

Comunque alle accennate cause di depauperamento non tutte le specie reagiscono nella stessa maniera e misura, poiché alcune di esse, come il passero ed in parte anche lo storno, si adattano alla presenza dell'uomo al punto di trovare nella espansione di quest'ultimo le cause del proprio incremento numerico, in una sorta di simbiosi commensalistica.

Tuttavia un gran numero di specie ha regredito e regredisce dinanzi alla dilatazione della civiltà moderna. È di queste specie scarse, in decremento numerico o comunque rare od in via di estinzione, che intendiamo trattare, anche se tale decremento non deve attribuirsi solo all'uomo o alle conseguenze dell'espandersi od evolversi della sua civiltà, ma anche a cause naturali sulle quali vorremo conoscere più di quanto ci sia attualmente possibile.

A questo scopo abbiamo cercato di raccogliere ogni elemento a nostra conoscenza sull'argomento, consultando apposite inchieste organizzate direttamente dalla Sezione europea del C.I.P.U., ed analizzando le possibili

condizioni che possono influire sul cambiamento di stato delle specie ed i provvedimenti che potrebbero essere adottati in senso conservativo.

In primo luogo, occorre considerare quali possono essere le specie scarse, rare od in via di estinzione. Il problema assume ovviamente aspetti diversi quando è considerato dal punto di vista geografico. Infatti, una specie può essere scarsa o rara per il nostro paese e non risultare tale per il resto d'Europa o addirittura per il resto del mondo. Naturalmente le specie che hanno un vasto areale ed una vasta zona di riproduzione hanno minori probabilità di divenire rare o di estinguersi. Ne consegue che una specie può risultare rara per l'Italia in quanto il nostro paese sarebbe al limite della sua area di distribuzione, e verrebbe raggiunto solo in piccola misura, ovvero per altri paesi. Nel primo caso si tratterebbe degli uccelli che vengono detti accidentali o visitatori occasionali. Anche questi hanno tuttavia un considerevole valore per noi specialmente se trattasi di specie ornamentali e di grandi dimensioni, quali cicogne, gru, cigni, ecc. Ma gli uccelli rari sui quali devono orientarsi principalmente le preoccupazioni dei naturalisti sono quelli che risultano tali da un punto di vista generale, con aree di riproduzione ristrette. È infatti l'areale riproduttivo, quello cioè in cui si effettuano le ricostituzioni annuali delle popolazioni, che deve formare oggetto della maggiore attenzione per quanto riguarda la conservazione dell'habitat e la difesa da ogni causa di perturbazione nella delicata fase della nidificazione.

Il nostro paese non si trova nelle condizioni di essere l'unico ad ospitare una determinata specie se si esclude il comune passero (*Passer italiae*) (che è dubbio possa sostenere la dignità specifica e non piuttosto quella subspecifica), molto comune e talvolta eccessivamente abbondante, ovvero il picchio muratore corso (*Sitta canadensis whiteheadi*) considerando in tal caso la Corsica faunisticamente se non politicamente affine al nostro paese. Quest'ultima specie è un esempio piuttosto eloquente di una specie sedentaria ad areale relativamente ristretto. D'altra parte questo picchio non sembra essere molto comune in Corsica.

In linea generale possiamo dunque dire che gli uccelli stazionari ad areali e habitat ristretti hanno maggiori probabilità di divenire rari e di avviarsi alla estinzione di migratori con vaste aree di distribuzione, per quanto ciò non rappresenti una regola.

La nostra attenzione va quindi rivolta in primo luogo alle specie che divengono rare e sono minacciate in ogni parte del mondo e, sia pure in linea secondaria, a quelle che divengono tali nel nostro paese, poiché

ciascuna nazione ha e deve assumersi la responsabilità della conservazione di questi preziosi beni della natura per le generazioni future.

Ci si può inoltre chiedere cosa debba intendersi per “specie minacciate”. Si possono avere specie rare che non sono minacciate, per quanto si tratti di una condizione piuttosto difficile da realizzarsi, specie scarse che non paiono particolarmente minacciate e specie non del tutto scarse e tuttavia minacciate. Premettiamo che i termini “rare”, “scarse”, “comuni” sono relativi e difficilmente riducibili a valori esatti.

Ciò ci porterebbe a considerare le cause di questi fenomeni ed in definitiva il meccanismo della dinamica delle popolazioni, fatto piuttosto complesso.

Riteniamo pertanto che possa stabilirsi una sorta di graduatoria agli effetti della conservazione, considerando di interesse primario quelle specie che, con areale ristretto, presentano popolazioni numericamente esigue e che sono minacciate di estinzione ed in subordine quelle che, pur usufruendo di una più vasta area di riproduzione, presentano popolazioni numericamente ridotte e non suscettibili di incremento ed infine quelle che, pur essendo ancora in discreto numero, sono sulla via di un decremento rapido e difficilmente contenibile.

Gli accertamenti sullo stato e consistenza numerica delle specie ornitiche nel nostro paese sono in gran parte mancanti. Essi richiederebbero censimenti colla collaborazione di molti. Tuttavia alcune specie rare particolarmente di grandi dimensioni con areali ristretti danno più facilmente una nozione sia pure approssimativa della loro consistenza numerica. Pertanto un elenco completo delle specie rare o minacciate per il nostro paese e tanto meno per l’Europa, richiederebbe un lungo e paziente studio esulante dai limiti di questa comunicazione.

Le inchieste che il C.I.P.U., sia come Sezione Nazionale che Europea, ha tentato colla collaborazione dei Comitati Provinciali della Caccia, Parchi Nazionali, Foreste Demaniali, Associazioni Falconieri, Stazione Romana per l’Osservazione e Protezione degli Uccelli, che ringraziamo, rappresentano un semplice tentativo che ci apprestiamo ad esaminare.

Inchiesta 1969

Nel 1969 la Sezione Italiana del C.I.P.U. condusse una prima inchiesta tendente a conoscere la distribuzione e la consistenza dei Falconiformi più pregiati e ritenuti in grande decremento numerico.

Tale inchiesta è stata limitata al pellegrino, aquila reale, aquila di mare e biancone, e tendeva a conoscere il numero dei nidi osservati, quello delle

uova non schiuse, quello dei giovani che erano riusciti a prendere il volo e le cause delle mancate riproduzioni (saccheggi di nidi, raccolta di uova o nidiacei, pesticidi, ecc.).

L'inchiesta fu indirizzata a tutti i Comitati Provinciali della Caccia, ai Direttori dei Parchi Nazionali e delle Foreste Demaniali, a Falconieri, a studiosi (Stazione Romana per l'Osservazione e Protezione degli Uccelli) e ad alcuni esperti.

I risultati furono assai scarsi. Solo una piccola percentuale (22,3%) dei Comitati risposero e fra questi solo una dozzina circa di essi segnalavano la presenza di falconiformi. Alcune notizie positive pervennero pure dai Parchi Nazionali, Amministrazioni Forestali ed esperti.

Furono pertanto segnalati pellegrini dai territori di Torino, Sondrio (Parco Nazionale dello Stelvio), Reggio Emilia, Isola di Montecristo, Lazio, Italia cento-meridionale (COPPALONI), Sicilia, Isole Egadi e Marettimo (Circolo Falconieri d'Italia). Dalle coste dell'Italia centro-meridionale furono segnalati anche lanari.

Le aquile furono date presenti nelle Alpi piemontesi, nell'Alto Adige (Bolzano), nel Parco Nazionale dello Stelvio, nella Foresta demaniale di Tarvisio, nell'alto Appennino bolognese, nelle Alpi Apuane, nell'Appennino Umbro (Perugia, Spoleto), in quello Laziale, nella Calabria settentrionale e nelle montagne di Nuoro (Ispettorato Forestale Nuoro).

Il biancone fu segnalato solo nel Lazio (C. P. C. Roma).

Nessuna segnalazione pervenne sulla eventuale presenza dell'aquila di mare.

Solo dall'Alto Adige venne comunicato un incremento numerico dell'aquila.

Fra le cause di mancata riproduzione e distruzione venne denunciato il saccheggio dei nidi, che nelle coste della Sicilia e delle Isole Egadi venne attribuito ad incettatori ed a falconieri nordici che hanno compiuto vere razzie di nidiacei di pellegrino.

Nel complesso l'inchiesta ha dato risultati incompleti, pur avendo fornito alcuni elementi utili.

In effetti si ritiene che la presenza di aquile, pellegrini, lanari e dello stesso biancone sia stata nel 1969 più consistente di quanto l'inchiesta abbia potuto mettere in evidenza.

Tale inchiesta è stata indetta con il precipuo scopo di richiamare l'attenzione delle amministrazioni centrali e periferiche della caccia sulla necessità della salvaguardia di specie di notevole valore naturalistico, sportivo ed anche economico e sulla necessità di invitare il personale

addeito alla sorveglianza della caccia a vigilare affinché venisse evitato il saccheggio dei nidi da parte di speculatori e bracconieri senza scrupolo.

Anche sotto questo aspetto i risultati possono essere stati solo parziali ma hanno comunque valso a richiamare l'interesse degli amministratori, dei tecnici e della stessa opinione pubblica.

Inchiesta 1970

Nel 1970, a celebrazione dell'annata dedicata alla conservazione della natura, il Presidente della Sezione Nazionale del C.I.P.U., Prof. Renzo Videsott, rivolse un appello a tutti i Comitati Provinciali della Caccia tendente a conoscere quali misure avessero prese od intendessero prendere a favore degli "uccelli cacciatori" (falconiformi e gufo reale) sul baratro dell'estinzione, perché perseguitati come "nocivi" anche in periodo di caccia chiusa e colpiti indirettamente da calamità determinate dall'uomo (pesticidi, trasformazioni ambientali). D'altra parte si metteva in rilievo il valore di queste specie nell'equilibrio della natura, sia per il controllo di topi, arvicole, vipere, ecc., sia perché molto ricercati per la falconeria ed altri impieghi naturalistici e venatori.

Solo 32 province su 94 (27,1%) risposero all'invito. In particolare, 14 province e precisamente: Grosseto, Firenze, Lucca, Pistoia, Perugia, Ancona, Campobasso, Foggia, Lecce, Enna, Nuoro avevano disposta la esclusione dei falconiformi dall'elenco degli animali nocivi di cui all'art. 4 del vigente T. U. delle leggi sulla caccia 1939 e relativi emendamenti. Tuttavia il C. P. C. di Nuoro, mentre dichiarò di avere escluso dall'elenco dei nocivi le aquile ed il gufo reale, si disse sfavorevole alla esclusione dei falconidi poiché considerava tutti i falchi pericolosi predatori della selvaggina, i quali andavano perseguitati anche in epoca di divieto di caccia.

Risultò inoltre che alcune regioni (Trentino ed Alto Adige, Friuli e Venezia Giulia) si pronunciarono per il divieto di caccia e cattura in ogni stagione di rapaci diurni e notturni. Una simile intenzione manifestarono pure le province di Alessandria, Venezia ed Arezzo. Inoltre la provincia di Trento aveva già vietata la caccia in ogni tempo ai rapaci notturni ed alle aquile, mentre aveva escluso dall'elenco dei nocivi gli altri falconiformi.

La regione d'Aosta scrisse di preferire l'istituzione di oasi di protezione, che nella sua intenzione varrebbero a proteggere anche gli uccelli cacciatori.

Malgrado la mancata risposta di molte province è apparsa una generale confluenza di propositi, per lo meno nella esclusione dall'elenco dei nocivi del gufo reale e dei falconiformi in generale. Questa tendenza è stata

confermata da disposizioni che sono state prese in sede locale nell'anno medesimo e nei successivi anche da parte di provincie che non avevano risposto direttamente all'appello del C.I.P.U.

Non è mancata una nota dissidente, quella calabra, ed in particolare della provincia di Reggio Calabria, il cui Comitato contestò la diminuzione dei rapaci affermando che attraverso lo stretto passavano ancora migliaia di pecchiaioli e numerosissime altre specie affini. I primi, a giudizio dello stesso C. P. C., risultano nocivi non solo alla selvaggina, ma alla stessa agricoltura ed economia forestale. Tale opposizione si riallaccia alle note "cacce tradizionali all'adorno", che meritano un cenno particolare.

Inchiesta 1972

Nei primi mesi del 1972 lo stesso Consiglio Internazionale Protezione Uccelli ha indetto, per incarico del Consiglio d'Europa, un'indagine rivolta ad ottenere notizie recenti sullo stato di uccelli rari od in pericolo di estinzione, nidificanti nelle varie nazioni europee.

A tale scopo sono stati trasmessi appositi questionari riguardanti tre liste provvisorie. La prima (A) delle specie in pericolo (*Pelecanus onocrotalus*, *Pelecanus crispus*, *Phoenicopterus ruber*, *Oxyura leucocephala*, *Aegyptus monachus*, *Gypaetus barbatus*, *Haliaeetus leucoryphus*, *Haliaeetus albicilla*, *Elanus caeruleus*, *Porphyrio porphyrio*, *Anthropoides virgo*, *Otis tarda*, *Vanellus spinosus*, *Apus caffer*), e delle specie rare (*Phalacrocorax pygmaeus*, *Egretta alba*, *Ardeola ralloides*, *Platalea leucorodia*, *Plegadis falcinellus*, *Aquila heliaca*, *Aquila rapax*, *Hieraetus fasciatus*, *Buteo rufinus*, *Falco peregrinus*, *Falco eleonora*, *Falco biarmicus*, *Fulica cristata*, *Larus audouinii*, *Pterocles alchata*, *Pterocles orientalis*, *Bubo bubo*, *Lanius nubicus*).

Una seconda lista (B) riguardava le specie presenti unicamente nel nostro continente (*Stercorarius skua*, *Sitta whiteheadi*, *Serinus citrinella*) e perciò di notevole interesse scientifico e protezionistico.

Infine seguiva una lista (C/D), sempre provvisoria, di uccelli con aree di nidificazione ristrette o periferiche in Europa o il cui stato di rarità o pericolo era da considerarsi ancora incerto. Tralasciamo quest'ultima lista per brevità, sebbene alcune delle specie ivi comprese siano di interesse per il nostro paese.

A tali liste era tuttavia consentito aggiungere determinate altre specie ritenute meritevoli di interesse per la loro conservazione.

L'inchiesta tendeva a conoscere il numero delle coppie nidificanti nel paese e la loro ubicazione, se ristretta, notizie sull'eventuale cambiamento

di stato, cioè se in decremento, le ragioni di tali cambiamenti, le misure protettive adottate o da proporre ed altre notizie. Alcuni dati sono stati da noi forniti colla collaborazione della Stazione Romana per la Protezione ed Osservazione degli Uccelli, ed in particolare dell'Arch. Fulco Pratesi e del Dr. Hellmar Schenk.

Gioverà passare in rassegna, sulla base delle nozioni acquisite, i principali uccelli rari presenti nel paese.

Va premesso che talune specie interessanti l'inchiesta e giudicate rare ed in pericolo, sono solo accidentali nel nostro paese, comunque rare e non nidificanti, quali: *Pelecanus onocrotalus*, *P. crispus*, *Phalacrocorax pygmaeus*, *Egretta alba*, *Platalea leucorodia*, *Phoenicopterus ruber* (tuttavia svernante in certo numero in Sardegna), *Aquila heliaca*, *Aquila rapax*, *Buteo rufinus*, *Fulica cristata*, *Anthropoides virgo*, *Otis tarda*, *Vanellus spinosus*, *Pterocles alchata*, *Stercorarius skua*.

In questa prima importante lista sono comprese tuttavia anche specie presenti e nidificanti da noi, sebbene in numero esiguo e precisamente: sgarza ciuffetto, mignattaio, gobbo rugginoso, avvoltoio degli agnelli, aquila del Bonelli, aquila di mare, pellegrino, lanario, falco della regina, pollo sultano, gabbiano corso, venturone.

Sullo stato di queste interessanti specie sembra opportuno soffermarsi poiché i dati raccolti sono fra i pochi noti attualmente per il nostro paese.

La sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*) è un ardeide a distribuzione meridionale in Europa. In Italia nidificava ed ancora nidifica in alcune garzaie della Valle Padana, ed in particolare di quella delle Punte Alberete (Ravenna). Si ritiene che le coppie nidificanti varino attualmente da 25 a 50. La specie non sembra certo in aumento, ma piuttosto in diminuzione, sia per la scarsità dell'ambiente atto ad ospitarla, sia per la caccia. Nella sola Emilia circa la metà delle garzaie esistenti si possono ritenere eliminate per trasformazione fondiaria negli ultimi cinquant'anni.

Gli ardeidi in genere vengono uccisi, malgrado la loro carne sia giudicata non appetibile, sia perché presentano un qualsivoglia bersaglio per cacciatori insoddisfatti e digiuni, sia perché ritenuti dannosi alla piscicoltura. In questo caso, equiparati agli animali nocivi possono venire abbattuti anche in periodo di divieto cioè durante la riproduzione (art. 4 del T. U.).

Il mignattaio (*Plegadis falcinellus*) è un trampoliere piuttosto raro per l'Europa. È noto come nidificante nelle garzaie insieme ad aironi, nitticore, garzette e sgarze ciuffetto (Greggio, Vercelli) nei primi anni del secolo, donde successivamente scomparve. Fu da noi ritrovato nella garzaia del

Baraccone, Verrua Savoia, Torino. Poi si rarefece e non è stato più notato nidificante da mezza dozzina d'anni circa. Attualmente l'oasi di protezione delle Punte Alberete lo annovera fra i suoi più preziosi ornamenti insieme alla sgarza ciuffetto. Tuttavia anche in quest'ultima garzaia la sua presenza è discontinua e comunque non numerosa. Presente con circa una dozzina di coppie nidificanti nel 1970, apparve con pochi esemplari nel 1971 ma non sembrò nidificare. Nella primavera del 1972 giunse nuovamente con meno di una decina di esemplari e si notarono sei nidi dai quali sono usciti alcuni giovani. Sia la sgarza ciuffetto che il mignattaio giungono in primavera, in aprile maggio, sul luogo delle nidificazioni e si attardano nei dintorni fino al momento della partenza che avviene generalmente in settembre, in tempo quindi per essere cacciati.

Il mignattaio è minacciato nel senso che pochi cacciatori rinunciano ad abbattere un uccello poco comune e di grandi dimensioni che può essere naturalizzato e figurare come esemplare da museo o da vetrina. Inoltre i giovani nidificanti vengono depredati nei nidi per essere rivenduti agli amatori di uccelli vivi. Ornitofili e tassidermisti, col loro desiderio di procurarsi esemplari rari ed interessanti contribuiscono infatti, non raramente, alla rarefazione di questa specie.

Sia la sgarza ciuffetto che il mignattaio non appartengono alla lista degli uccelli protetti dal T. U. delle leggi sulla caccia, sebbene il loro interesse sportivo sia nullo. Solo da pochi anni un D. M. ha protetto il mignattaio nei comuni rivieraschi di Ferrara e Ravenna e nel corrente anno il C. P. C. di Ravenna ha proposto di proteggerli ambedue, sia pure provvisoriamente alla Regione Emiliana, che ha aderito alla richiesta, anche in seguito ai risultati conseguiti dalla organizzazione dell'oasi di Punte Alberete. Pareva infatti scandaloso che appena fuori dei confini dell'oasi si potesse impunemente abbattere ciò che veniva protetto nella limitata superficie del territorio di nidificazione (150 ettari circa).

Il gobbo rugginoso (*Oxyura melanocephala*) a distribuzione europea mediterranea ed orientale, sembra una specie ovunque poco comune. Nel nostro paese si rinveniva negli stagni e foci dei fiumi delle regioni meridionali ed insulari. Non sembra fosse raro all'inizio del secolo, ma è parso in continua diminuzione. Scarseggiano osservazioni recenti se si eccettuano alcune poche dalla Sardegna ove, secondo la Stazione Romana per l'Osservazione e Protezione degli Uccelli, se ne troverebbe una decina di coppie negli stagni di Oristano. Si tratta di un'anatra poco conosciuta e generalmente confusa con le altre, sebbene i caratteri somatici ed il comportamento ben varrebbero a distinguerla, assai meritevole di

protezione e per la quale nulla sembra sia stato compiuto dalle amministrazioni interessate in tal senso.

Si ritiene che le cause del suo decremento siano da attribuirsi in primo luogo alla progressiva scomparsa degli ambienti indispensabili ed all'intensificarsi della caccia ed in particolare di quella primaverile che ha colpito specialmente le popolazioni locali.

A questo proposito vorremo citare un'altra anatra assai rara, almeno per l'Italia, e meritevole di protezione sebbene non chiamata in causa dalla inchiesta del C.I.P.U., le cui notizie per il nostro paese scarseggiano al punto che non sapremmo citare alcuna coppia conosciuta come certamente nidificante nelle regioni meridionali. Alludiamo all'anatra marmorizzata (*Anas angustirostris*). Le cause del decremento di quest'ultima sono in definitiva quelle della precedente.

L'avvoltoio monaco (*Aegyphius monachus*) pareva essere sopravvissuto in Sardegna, ove secondo il Dr. Schenk se ne troverebbero attualmente cinque o sei esemplari. Ma non sarebbero state riscontrate in questi ultimi anni coppie nidificanti. Le ragioni di questa rarefazione si possono attribuire, oltreché alla persecuzione da parte di cacciatori e tassidermisti ed alla distribuzione di bocconi di carne avvelenata, forsanche al declino o meglio alla trasformazione della pastorizia tradizionale col seppellimento e distruzione delle pecore morte per malattia e la tendenza a centralizzare la macellazione in mattatoi urbani.

L'avvoltoio degli agnelli (*Gypaetus barbatus*) si trova ormai nelle condizioni del precedente; scomparso dalle Alpi e dalla Sicilia e superstite solo in Sardegna, ove tuttavia si è talmente rarefatto in questi ultimi anni da risultare pressoché scomparso. Alcune segnalazioni recentemente pervenute vanno piuttosto attribuite a grifoni, ancora presenti in piccolo numero. Le ragioni della scomparsa dell'avvoltoio degli agnelli vanno ricercate nella caccia, o meglio dire nel bracconaggio avente per scopo precipuo le spoglie per la preparazione tassidermica. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale sono stati infatti offerti a musei ed amatori spoglie di gipeti raccolti e commerciati da incettatori e preparatori sardi.

L'aquila del Bonelli (*Haliaeetus albicilla*) è un falconiforme ormai scomparso nel nostro paese. La zona in cui ha fatto le sue ultime apparizioni sono le coste tirreniche ed in particolare quelle sarde, ove vivrebbero alcuni rari esemplari. Tuttavia non sono state riscontrate nidificazioni dal 1967.

L'inchiesta ha preso pure in considerazione i falchi nobili o falconi e precisamente il pellegrino (*Falco peregrinus*), il lanario (*Falco biarmicus*) ed il falco della regina (*Falco eleonora*). La situazione di questi falchi nel paese

sembra meno deteriorata di quanto potrebbe credersi. Infatti, per la Sicilia ed isolette vicine sono segnalate una ottantina di coppie del primo, per la Sardegna circa 150, ma altre coppie vivono nella penisola.

Il lanario è meno numeroso, sebbene si ritengano probabili 25-50 coppie.

Secondo il Dr. Schenk alcune centinaia di coppie di falchi della regina vivrebbero ancora nelle isole e isolotti sardi. Questa cifra ci sembra piuttosto ottimistica. Tuttavia agli esemplari sardi possono forse aggiungersene altri delle restanti coste meridionali d'Italia.

Il pollo sultano (*Porphyrio porphyrio*) ha sofferto una grande rarefazione negli anni in cui infieri la cosiddetta bonifica integrale ed i principali stagni e luoghi umidi meridionali furono prosciugati, cosicché si temette la sua scomparsa totale. Sembra infatti sia completamente estinto in Sicilia (PRATESI) dopo la bonifica dello stagno di Lentini. Sebbene anche stagni sardi abbiano subito una grave falcidia ed i residui sopportino continui attentati, secondo Schenk vivrebbero nell'isola da 50 a 100 coppie. Inoltre, si hanno recenti segnalazioni della presenza sporadica di polli sultani in Puglia (primavera 1972), sebbene non di coppie nidificanti. Il pollo sultano appare quindi eccezionalmente come una specie ritenuta rara in apparente aumento.

Il gabbiano corso (*Larus audouinii*) ha nel nostro paese una distribuzione limitata. Esso si rinviene quasi esclusivamente lungo le coste tirreniche, dove, secondo i nostri informatori dalla Sardegna ed isolette vicine, potrebbero vivere più di 200 coppie. La cattura delle uova e piccoli è fra le cause principali della limitazione del suo popolamento.

Il gufo reale (*Bubo bubo*) è considerato in progressiva diminuzione, tuttavia la sua presenza passa spesso inosservata. L'inchiesta ha segnalato un numero di coppie variabile attorno al centinaio, numero che può ritenersi molto approssimativo. Questo uccello è in effetti perseguitato, come è noto, quale animale nocivo, soprattutto nelle riserve di caccia e zone di ripopolamento ed anche per essere naturalizzato a scopi vari.

Il venturone (*Serinus citrinella*) è la sola specie di piccole dimensioni ammessa alla lista delle specie esclusive dell'Europa ed interessante l'Italia. Si tratta di un uccelletto poco noto ai cacciatori, spesso confuso col verdone e diffuso a quanto sembra nelle Alpi ed in Sardegna con una distribuzione evidentemente discontinua ed incerta. Le notizie sullo stato di questa specie sono assai scarse; sia noi che i nostri collaboratori non abbiamo potuto stabilire il numero anche approssimativo di coppie presumibilmente esistente nel Paese, sebbene supposto, con molte riserve, aggirarsi su

qualche centinaio di coppie. Le cause limitanti il suo popolamento potrebbero essere indicate nei pesticidi e nell'attività degli uccellini. Tuttavia esse non potrebbero essere determinanti poiché è forse il caso di chiamare in causa altre cause di natura ecologica e forse anche genetica comunque naturali e non esattamente precisabili alla radice della mancata diffusione della specie.

La lista C/D delle specie locali ed il cui stato in Europa non appare ben definitivo, conta le seguenti specie interessanti d'Italia: *Calonectris diomedea*, *Neophron percnopterus*, *Gyps fulvus*, *Accipiter gentilis*, *Alectoris barbara*, *Turnix turnix*, *Himantopus himantopus*, *Gelochelidon nilotica*, *Oenanthe leucura*, *Sylvia sarda*.

La berta maggiore (*Calonectris diomedea*) nidifica in piccole isole del Mare Adriatico e Tirreno. In particolare, è nota per le Isole Tremiti ove pare vi sia un numero non precisato, sebbene non rilevante di coppie. Si pensa che nelle nostre acque continentali possano nidificare da una a due dozzine di coppie. Queste popolazioni, apparentemente stazionarie, potrebbero essere minacciate da saccheggiatori e collezionisti per i quali i nidi non sono mai abbastanza inaccessibili. Nessuna misura protezionistica è stata adottata in particolare per questa specie, se si esclude il fatto che nelle Isole Tremiti la caccia è stata vietata in modo generale.

Il capovaccaio (*Neophron percnopterus*) era, fino all'inizio del secolo, un uccello relativamente comune in Maremma, nelle regioni meridionali e nelle isole. Ora esso si è estremamente rarefatto cosicché questa specie innocua ed ornamentale per il nostro paesaggio mediterraneo, minaccia di scomparire. L'inchiesta segnala un numero approssimativo e variabile di una trentina di coppie distribuite in Campania, Lazio, Puglie, Sicilia e Sardegna. Nelle prime regioni si possono ritenere presenti da una a due coppie che avrebbero recentemente nidificato ma i cui giovani sarebbero stati asportati. Le cause della rarefazione sono da attribuirsi alla "lotta ai nocivi", alla caccia ed al collezionismo col conseguente saccheggio dei nidi.

Il grifone (*Gyps fulvus*) è ancora presente in Sicilia e soprattutto come si è detto in Sardegna ove la predetta Stazione Romana (SCHENK) segnala una trentina di coppie. In Sicilia nel dopoguerra ne esisteva una colonia sui Monti Nebrodi che è stata successivamente sterminata in seguito alla distribuzione di bocconi avvelenati. Sembra tuttavia che qualche esemplare abbia potuto sopravvivere. I bocconi distribuiti per la lotta ai nocivi insieme alla caccia e alla ricerca delle spoglie per la tassidermia sono anche in questo caso la causa principale del deterioramento.

L'astore (*Accipiter gentilis*) non si può dire una specie comune, tuttavia è dato presente in discreto numero (alcune centinaia di coppie distribuite soprattutto nelle Alpi per quanto piuttosto diffusamente). Ciò può alimentare un certo ottimismo circa la sua sopravvivenza. Sebbene cacciato e considerato nocivo alla selvaggina, potrebbe beneficiare di una protezione perlomeno teorica ove i decreti che escludono i rapaci diurni dall'elenco dei nocivi comprendessero tutti i falconiformi.

La quaglia tridattila (*Turnix turnix*) può considerarsi una specie estinta per l'Italia, per quanto la sua inserzione in questa lista di inchiesta faccia pensare che essa non sia del tutto rara per l'Europa ed ancora in discreto numero nella penisola Iberica. Nella Sicilia sud-orientale, località italiana per la quale era nota, non è stata rilevata da oltre mezzo secolo. Inoltre la contrazione del suo habitat steppico fa supporre che un ripopolamento naturale sia assai poco probabile.

Il Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) a distribuzione meridionale in Europa non è specie molto comune. Tuttavia non può considerarsi raro nel bacino del Mediterraneo e neppure in Italia, sebbene confinato a determinati biotopi in continuo regresso. Malgrado che questo uccello ornamentale costituisca col suo volo lento ed appariscente un facile bersaglio nelle zone lagunari e salmastre in cui vive e che esse non solo scompaiono per effetto della bonifica, ma siano soggette ad inquinamenti e all'industrializzazione della stessa pesca valliva, si può dire ancora presente con alcune centinaia di coppie nidificanti nel Delta Padano (Valli di Comacchio), lagune venete, quelle di Orbetello e della Sardegna. Nel corrente anno si sono avute alcune segnalazioni di nidificazione anche nelle Puglie. Al Cavaliere d'Italia è stata recentemente accordata una temporanea e locale protezione (art. 23) nelle provincie di Ferrara, Ravenna e Grosseto, sulla cui efficacia non è ancora possibile pronunciarsi.

La rondine di mare zampe nere (*Gelochelidon nilotica*) nidifica localmente e sporadicamente nelle Valli di Comacchio ed in alcune località costiere sarde. Il numero delle coppie conosciute varia da una decina ad una ventina. La consistenza si ritiene pressappoco stazionaria con oscillazioni dovute a cause imprecisate. Il saccheggio delle uova da parte di ratti, gabbiani reali e bracconieri, unitamente alla carenza di ambiente adatto (dossi ed isolotti abbandonati ed indisturbati) sono tra le cause limitanti.

La monachella nera (*Oenanthe leucura*) non pare affatto comune in Italia anche nelle località in cui veniva precedentemente segnalata (riviera ligure, isole). Si pensa che il numero delle coppie superstiti sia assai limitato, ma è

lungi dall'essere precisabile. È specie che difficilmente può sfuggire alla attività degli uccellinai, specialmente laddove sono numerosi come in Liguria.

Anche per la magnanina sarda (*Sylvia sarda*) si hanno scarsissime notizie. Si ritiene comunque che il numero delle coppie sia ridotto anche per la contrazione dell'ambiente dovuto alla trasformazione fondiaria di steppe e di macchie che costituiscono il suo habitat.

Nessun provvedimento specifico è stato messo in opera per la tutela di questi ultimi uccelli.

Complessivamente l'inchiesta ha fatto luce sulla consistenza più o meno approssimativa di alcune specie rare nel nostro Paese e sulla scarsità di notizie che si hanno su alcune altre pur meritevoli di ulteriori indagini. Inoltre, l'inchiesta è senza dubbio incompleta e perfezionabile per quanto riguarda il nostro Paese, ma indicatrice.

Le cause del decremento numerico

Si è detto che le cause del decremento numerico delle specie rare sono complesse ed interessanti ed un fenomeno in gran parte naturale della dinamica delle popolazioni. Su questo fenomeno, determinato da fattori biologici fondamentali, molteplici ed in gran parte incontrollabili, non possiamo soffermarci.

Riteniamo utile piuttosto esaminare quelle cause di decremento che sono determinate dall'uomo e che possono in qualche modo essere evitate od attenuate. Si è visto nelle inchieste citate che il cambiamento di stato in senso negativo nella maggior parte delle specie, è stato attribuito ad una serie di fattori; questi fattori, sebbene diversi nei vari casi, si possono tuttavia riassumere in alcuni gruppi principali:

- scomparsa o cambiamento di habitat con conseguente carenza di cibo;
- inquinamenti e pesticidi;
- persecuzione diretta da parte dell'uomo.

Al cambiamento di ambiente gli uccelli reagiscono diversamente. Quelli assai specializzati, come palmipedi e trampolieri, fra i quali sono molte specie rare, rivelano un adattamento solo assai parziale nei confronti degli ambienti vicarianti, come valli da pesca e saline in rapporto alle lagune salmastre naturali ormai scomparse, ecc. Questi adattamenti presentano dei limiti insuperabili non potendo questi uccelli vivere fuori delle zone umide. Di conseguenza la rarefazione di queste, quasi ovunque nel mondo, compromette fatalmente la sopravvivenza di queste specie.

Le trasformazioni delle condizioni ambientali, intese queste in senso lato, possono essere indirette. Questo sembra essere il caso dei grandi falconiformi. Infatti, la carenza di selvaggina, dovuta alla attività venatoria e ad altre cause, può incidere sulle covate, non trovando aquile ed altre specie affini sufficiente cibo per nutrirle.

La macellazione all'aperto nella pastorizia primitiva e le epidemie del bestiame brado alimentavano, come si è accennato, le superstiti popolazioni di avvoltoi, dopoché esse non poterono più banchettare sui resti della grossa selvaggina uccisa dai grandi predatori, come ancora avviene in alcune zone dell'Africa e dell'Asia. Scomparsi o rarefatti selvaggina e suoi predatori, ridimensionata e modernizzata la pastorizia anche in Sardegna e nell'Appennino centrale e meridionale, le condizioni dei sopravvissuti avvoltoi si sono fatte più difficili anche per carenza di cibo.

Si è detto che gli uccelli predatori, fra i quali molte sono le specie rare non solo appartenenti ai falconiformi, ma anche agli ardeidi e ciconiformi, sono al termine delle catene alimentari e perciò in essi si accumulano le sostanze tossiche assorbite ed immagazzinate dalle loro prede. Gli insetti ed i roditori ingeriscono sostanze vegetali od altri insetti più o meno avvelenati dai pesticidi usati per combatterli o da altre sostanze nocive, comunque indirettamente inquinanti, ed alla loro volta sono ingeriti dai loro predatori nei quali gli effetti tossici finiscono per sommarsi.

È stato riscontrato che l'inquinamento delle acque ha effetto diretto e piuttosto rapido sui pesci e su moltissimi invertebrati acquatici, i quali manifestano una particolare sensibilità a questo riguardo e che in definitiva incide notevolmente sulla sopravvivenza di sgarze, cicogne, mignattai ed altri trampolieri nonché su anatidi non comuni.

Molti insetticidi, erbicidi e disinfestanti di sementi sono, come è noto, letali per la selvaggina e conseguentemente per le specie silvane di praterie e steppe e per i biotopi vicarianti più o meno coltivati.

La persecuzione diretta da parte dell'uomo si manifesta colla caccia e con la cosiddetta lotta ai nocivi delle quali trattiamo a parte.

La caccia

Come è noto la legge vigente ammette la caccia alla assoluta maggioranza degli uccelli, i quali tutti sono "selvaggina". Solo un esiguo numero di essi, protetti in modo assoluto, è escluso. Questo disposto risulta assai meno favorevole alla conservazione di quanto sia il regime di caccia di altri paesi, in particolare nordici, ove solo i gallinacei, gli anatidi e gli scolopacidi costituiscono la selvaggina oggetto di caccia ("game") nel senso

sportivo del termine, mentre le altre specie o sono del tutto protette perché estranee alla caccia o sono soggette a controllo perché possono arrecare danni.

Neppure il regime italiano della cosiddetta “caccia libera”, per il quale qualsiasi cacciatore munito di licenza può in periodo di apertura entrare in terreno altrui per cacciare senza che il proprietario o possessore possa opporsi, è, come abbiamo già osservato in altre occasioni, favorevole alla conservazione in linea generale. Viene in tal modo a cadere ogni possibilità per il cittadino non cacciatore ed ornitofilo di interdire la caccia nei suoi terreni, se non costruendo costosissimi fondi chiusi, praticamente inattuabili. La stessa caccia libera è stata ed è tuttora la causa del gran numero dei cacciatori, altra condizione controproducente alla conservazione.

Il riconoscimento delle specie soprattutto di quelle rare, risulta d'altra parte problematico. È vero che con la legge sulla caccia del 1967 per ottenere la licenza è richiesto un esame preventivo, che prevede da parte del candidato anche nozioni di ornitologia. Tuttavia una conoscenza ornitologica tale da distinguere non solo le specie comuni ma anche quelle rare è ben lungi dall'essere acquisita dalla maggior parte dei nostri cacciatori ed aspiranti tali e, cosa ancora più notevole, dagli stessi agenti preposti alla vigilanza. In tal modo gli uccelli rari hanno ogni probabilità di essere abbattuti nonostante i divieti.

Anche le dimensioni possono influire sulla possibilità di questi abbattimenti illeciti. Infatti, mentre aquile, mignattai ed altri uccelli di notevole grandezza possono venire cacciati ugualmente anche se identificati, per l'interesse che rivestono come preda da esibire agli amici e talvolta nelle stesse riviste di caccia, le piccole specie, come è appunto la magnanina sarda, la monachella nera ed il venturone, potrebbero venire abbattuti perché confusi con specie affini.

Non si può tralasciare comunque dal porre l'accento sul nocumento che collezionisti dilettanti di uccelli vivi o naturalizzati e tassidermisti possono arrecare o per malintesa passione ornitologica o per lucro, alla conservazione delle specie rare ed in via di scomparsa.

È pur sempre vero essere preferibile un uccello raro vivo in natura piuttosto che naturalizzato in un museo o in una collezione o imprigionato in voliera in un giardino zoologico.

Abbiamo scritto e ripetuto che fra gli uccelli più rari e minacciati sono i falconiformi, ebbene la caccia a questi uccelli è nella maggior parte del

territorio occasionale, ovvero esercitata come operazione tecnica, sebbene nella pratica degenerata nella indiscriminata lotta ai nocivi.

Avviene tuttavia che sulla costa calabro siciliana prospiciente lo stretto di Messina si verifichi durante il passo primaverile una linea di migrazione ammassata di falchi pecchiaioli od adorni (*Pernis apivorus*) e di molti altri rapaci. Questo passo ha determinato una caccia tradizionale che si svolge nel mese di maggio fino a metà giugno, specialmente nella provincia di Reggio Calabria.

Secondo la nuova legge del 1967 ogni forma di caccia primaverile dovrebbe cessare col 31 marzo, rendendo impossibile la caccia agli adorni. Per continuare questo esercizio venatorio il Comitato Provinciale Caccia di Reggio non ha esitato a dichiarare l'adorno animale nocivo valendosi della facoltà concessagli dall'ultimo comma dell'art. 4 del T. U. ed asserendo che l'adorno produce danni alle foreste divorando le gemme dei castagni.

La dieta vegetale dell'adorno è trascurabile e d'altra parte questi uccelli transitano rapidamente per raggiungere i quartieri settentrionali dove si riproducono e non possono risultare sensibilmente nocivi nel breve tempo del loro passo sulla costa calabra. Malgrado il parere sfavorevole del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, i cacciatori calabresi hanno continuato in questo esercizio venatorio che non può in alcun modo configurarsi come un controllo dei predatori, anche perché non viene effettuato da agenti di vigilanza ma da concessionari di appostamento fisso.

Zimbelli

Come è noto il Testo Unico delle leggi sulla caccia (art. 38), pur vietando la cattura dei rapaci notturni (strigiformi) fa eccezione per il gufo reale nonché per la civetta ed il barbagianni, destinati a servire da zimbello.

L'eccezione riguardante il primo non si riferisce solo alla funzione di zimbello. Questo grande ed ormai raro strigiforme è tuttavia lo zimbello per eccellenza.

È conosciuto che la presenza dei rapaci ed in particolare di quelli notturni, produce uno speciale eccitamento sulla maggioranza degli altri uccelli i quali, durante il giorno si sentono attratti dai primi tanto da volare su di essi emettendo grida, le quali risultano a loro volta attrattive per altri esemplari che accorrono in luogo. Questo comportamento, giudicato "motteggiatore" è probabilmente più complesso dal punto di vista etologico di quanto si manifesti ed è stato sfruttato nella caccia, soprattutto in quella delle allodole, e per la eliminazione dei "nocivi".

Per questa ultima operazione viene impiegato in particolare il *Bubo bubo*, vivo e naturalizzato o addirittura un simulacro di cartapesta, o di altro materiale del tutto artificiale, che ne imiti l'aspetto. Sono attratti in misura variabile da questo strigiforme un gran numero di uccelli ma in particolare i falconiformi dalle aquile ai piccoli falchi ed i corvidi. Ciascuna rivela un particolare modo di attaccare il gufo reale, il quale di fronte agli assalti più ardimentosi e più vari reagisce diversamente gettandosi talvolta a terra sul dorso e mostrando gli artigli.

Questo mezzo di lotta ai nocivi era diffuso soprattutto nella prima metà del secolo con importazione di esemplari dall'estero ad alti prezzi ed è stato usato con successo nelle migliori riserve, zone di ripopolamento e foreste. L'impiego del gufo reale presentava pure aspetti dilettevoli ed oseremo dire sportivi e perciò considerato un mezzo di caccia fuori della stagione venatoria, cosa che ha facilitato la sua distruzione.

Tuttavia insieme ai veleni ed alle tagliole l'impiego del gufo reale come zimbello può essere considerato uno dei più formidabili strumenti di annientamento di un patrimonio faunistico ornitologico di inestimabile valore.

Per la caccia ai piccoli uccelli (allodola, pispola, ecc.) vengono usati, oltre alla civetta, il barbagianni e talora anche alcuni falchi minori specialmente il gheppio, per quanto la prima sia considerata preferibile sotto tutti gli aspetti.

Inutile dire che la funzione dello zimbello vivo, sebbene ammessa dalla legge sulla caccia, non sembra armonizzarsi con le disposizioni del Codice che si riferiscono al buon trattamento degli animali. Infatti, questi uccelli imbracati vengono esposti su lunghi pali o grucce, in piena luce, spesso costretti a gettarsi dal supporto, rimangono appesi penzoloni per i tarsi e agitati o costretti a volare incessantemente sul palo, esposti inoltre alle impallinature, finiscono col porre a dura prova la loro notevole resistenza.

Al termine della stagione la maggior parte delle civette superstite, liberate, vagano in molti casi presso le abitazioni senza riuscire a reinserirsi in quella natura dalla quale furono prelevate.

Inutile pure aggiungere che le allodole soffrono di una pesante pressione venatoria e che si possono cacciare, ed in effetti si cacciano, al volo anche senza l'ausilio dello zimbello, dei rapaci ovvero mediante zimbelli artificiali e non viventi.

Tuttavia a riprova dell'arrendevole disponibilità di alcune regioni alle richieste dei cacciatori, vi è il recente Decreto della regione Friuli Venezia Giulia del 12 giugno 1972, il quale in deroga al Decreto riguardante la

cattura dei rapaci diurni e notturni del 1° luglio 1970 n. 368/C, consente la cattura e l'uso della civetta viva come zimbello previa autorizzazione del Comitato Provinciale della Caccia competente per territorio. Alla fine della stagione venatoria il soggetto dovrebbe essere lasciato libero alla presenza di un guardiacaccia o di un suo delegato, a meno che l'interessato non ottenga una ulteriore autorizzazione di detenzione e l'uso di detto rapace per una nuova annata venatoria.

Falconeria

La falconeria, ormai completamente in disuso nel nostro Paese, è risorta, sia pure in modo assai limitato e sporadico, in questi ultimi anni ad opera di pochi appassionati. È stato infatti organizzato un Circolo Falconieri d'Italia.

Non sembra che tale sport abbia la possibilità di sviluppare forme popolari, cui si oppongono la carenza di selvaggina, la concorrenza, insostenibile in terreno libero, della caccia col fucile e la difficoltà di reperire lo stesso strumento della falconeria, cioè i falconiformi.

Occorre tuttavia considerare il fatto che tale sport sembra vada diffondendosi anche e forse più intensamente in altri paesi europei. Di conseguenza la richiesta degli uccelli cacciatori è in continua ascesa talché gli appassionati sono disposti ad avvalersi di ogni mezzo (ahimè, spesso illecito) pur di procurarseli.

Si è visto che i falconiformi interessanti questa attività comprendono le specie più rare e pregevoli con una gamma piuttosto vasta che va dalle aquile ai falchi di alto volo (falconi propriamente detti), senza trascurare neppure alcune forme minori (smerigli, lodolai) ed altri falconiformi minori (astore e sparviere).

Pertanto, alle già indicate cause di depauperamento di queste specie rare, si aggiunge il bracconaggio ed i falconieri o per essere più esatti coloro che speculano sulla passione di essi.

Abbiamo perciò assistito in questi ultimi anni alla discesa in Italia di alcuni bracconieri provenienti dall'Europa centrale, i quali hanno sistematicamente saccheggiato le nostre coste meridionali ed insulari adoperando una organizzazione ed una tecnica ardita e perfezionata, degna dei più consumati rapinatori, la quale ha messo spesso in imbarazzo la sorveglianza degli agenti di vigilanza dei Comitati Caccia istruita dagli stessi falconieri italiani interessati i quali hanno collaborato nella repressione in altro modo assai valido.

D'altra parte è sintomatico il fatto che quei falconi i quali sono stati considerati finora "nocivi" e come tali distrutti, rappresentano invece un

bene non solo naturalistico inestimabile, ma anche economicamente assai rilevante, e tale da determinare l'attività dei più consumati rapinatori giunti appositamente da altri paesi.

Sorge pertanto il problema di fornire gli strumenti necessari per una attività come la falconeria, la quale è pure ammessa dalla legge.

Si tenga presente che gli uccelli occorrenti vengono generalmente prelevati dai nidi e quindi allevati.

Come è noto, la nostra legge non ammette (art. 37) il prelievo di nidiacei se non a scopo scientifico. Ne deriva che la maggior parte dei falconiformi adoperati, di provenienza italiana, deve considerarsi illegittima.

D'altra parte consentire il prelievo dei nidiacei a scopo di falconeria sarebbe assai pericoloso per la sopravvivenza di questi uccelli e la stessa limitazione e controllo assai difficile da realizzarsi sul piano della pratica realizzazione.

È pertanto desiderabile che questo sport resti limitato a pochi appassionati.

Danni

Il problema dei danni che gli uccelli rari possono arrecare potrebbe anche non essere posto, in considerazione della loro stessa rarità. Tuttavia esso sussiste ugualmente poiché spesso si tratta di specie predatrici e di grandi dimensioni e perché non si può prescindere da un eventuale incremento numerico di queste forme.

Si è visto che fra gli uccelli rari si trovano rappresentanti di diverse famiglie. Alcuni di essi, sia di grandi come di piccole dimensioni, possono considerarsi innocui (mignattaio, gobbo rugginoso, ecc.) o addirittura utili (monachella nera, magnanina sarda). Non altrettanto può dirsi per diversi falconiformi, il gufo reale ed alcuni ardeidi, i quali anche se in più piccolo numero possono far sentire la loro presenza anche in maniera notevole.

I danni arrecati si riferiscono nella maggioranza dei casi o alla selvaggina o agli allevamenti da cortile e del bestiame o alla piscicoltura.

La maggior parte dei falconiformi eccettuate alcune forme come i vulturidi ed i piccoli falchi (falco cuculo, grillaio), prevalentemente insettivori, essendo predatrici, possono assalire ed uccidere uccelli e mammiferi sia selvatici che domestici. Il fatto che queste specie siano polifaghe che si cibano anche di forme dannose all'agricoltura ed all'igiene, sembra essere trascurabile a coloro i quali si preoccupano unicamente del danno subito. Talvolta questi danni vengono esagerati o addirittura distorti per giustificare determinate forme di caccia come nel caso degli adorni in

Calabria o per consentire una differente lotta ai nocivi come all'impiego del gufo reale e sono una delle cause principali, sebbene non le sole, della diminuzione di questi uccelli.

Occorre tuttavia ricordare che la dannosità è anche in questo caso relativa e contingente ed in funzione delle condizioni ambientali, della destinazione del territorio, della consistenza faunistica degli allevamenti e delle eventuali industrie agrarie e di pesca. È accaduto che alcune aquile, in territorio povero di selvaggina ed al termine della stagione di caccia, probabilmente nella difficoltà di reperire preda della quale potersi nutrire, sono scese in pollai rustici ove, denutrite ed indebolite si sono lasciate avvicinare ed uccidere a bastonate.

Può verificarsi inoltre che uccelli rapaci, come la generalità dei predatori, si orientino nella caccia ad un determinato tipo di preda quasi specializzandosi in tali catture. Quando questo caso si verifichi a spese di animali utili di importanza economica, può essere ammesso un controllo degli esemplari in questione, in ogni caso però di carattere del tutto selettivo.

È ovvio tuttavia che quando questo controllo dovesse esercitarsi in una popolazione estremamente povera, costituita da poche coppie o da pochi esemplari, neanche questo sarebbe ammissibile, se non a rischio di compromettere la sopravvivenza delle popolazioni e tanto peggio della specie. In questi casi occorre ammettere il risarcimento degli eventuali danni a favore della parte danneggiata.

È vero che la selvaggina è sotto l'aspetto giuridico *res nullius* e perciò questo risarcimento non spetterebbe a nessuno, ma poiché si devono considerare gli uccelli come un bene naturale appartenente alla totalità dei cittadini, sembrerebbe opportuno che l'indennizzo venisse corrisposto dalla pubblica amministrazione. In mancanza di tali interventi le associazioni protezionistiche o naturalistiche o comunque coloro che hanno a cuore la conservazione dei beni naturalistici hanno in casi analoghi contribuito al risarcimento dei danni arrecati alla grossa selvaggina (orso, lupo, ecc.) in parchi nazionali come in quello dell'Abruzzo.

Possibilità di protezione nel nostro Paese

Per quanto è già stato sopra accennato circa le particolari condizioni dell'Italia in fatto di caccia basata sul principio della *res nullius* privato del suo complementare *jus prohibendi* coll'esercizio venatorio esteso alla assoluta maggioranza delle specie, la possibilità di effettuare una reale tutela delle forme rare degne di protezione, appaiono limitate.

Ciò nonostante anche la legge attuale ci offre alcuni strumenti idonei allo scopo.

L'attribuzione della qualifica di "selvaggina" alla totalità degli uccelli, tutela questi ultimi solo nel tempo, nel senso che stabilendo una stagione di apertura di caccia, la loro uccisione o cattura in luoghi e tempi di divieto, viene perseguita dalla legge. Questa prevede inoltre una parziale tutela con una più limitata stagione di caccia per alcune "specie protette" di prevalente interesse venatorio. Infine, come si è detto l'art. 38 contempla una lista di uccelli protetti in ogni tempo e stagione. Si tratta di specie rare o assai scarse per il nostro Paese (avvoltoio degli agnelli, gru, cicogne, cigni) o meritevoli di tutela ai fini del ripopolamento (femmine dell'urogallo e del fagiano di monte), ovvero di specie insettivore ritenute utili all'agricoltura (rondini, rondoni, picchi di qualsiasi specie, regolo, fiorrancino, scricciolo, cince, codibugnolo, usignolo, pettirosso), questi ultimi graditi ad alcuni strati della popolazione, comunque di interesse venatorio scarso o nullo.

L'elenco è ovviamente incompleto ed ha dato adito a qualche contestazione di interpretazioni e la estensione di alcune voci (picchi di qualsiasi specie, cince) comunque inadeguato.

La sua applicazione pratica è stata relativa e molte infrazioni al disposto sono andate impunito. Anzi fino a qualche anno addietro si verificavano casi di cigni ed altri grandi uccelli indicati come protetti, naturalizzati ed esposti gloriosamente al pubblico nelle vetrine delle armerie insieme al nome del fortunato uccisore, naturalmente impunito.

Un cenno particolare meritano ancora i nostri falconiformi. Si è visto come l'art. 38 cerchi di tutelare una specie realmente rarissima nel nostro Paese: l'avvoltoio degli agnelli, ormai quasi completamente estinto. Ma altre specie di questo gruppo sono fortemente minacciate, oltre ai restanti avvoltoi le stesse aquile. La protezione di queste ultime presenta infatti una notevole difficoltà, come vedremo.

Si è voluto depennare il gufo reale ed altri rapaci dall'elenco degli animali nocivi e successivamente pure altre specie rare (mignattaio, volpoca, cavaliere d'Italia, ecc.) cercando di proteggerle in modo assoluto mediante altri dispositivi legislativi, cioè con l'applicazione dell'art. 23 del Testo Unico.

Secondo quanto stabilisce detto articolo «Il Ministro per l'agricoltura e le foreste, sentiti i Comitati Provinciali Caccia o su proposta degli stessi, e sentito il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, può limitare o vietare l'esercizio venatorio in zone determinate, soltanto in casi ove ricorra la necessità di proteggere la selvaggina per insufficiente consistenza faunistica

sopravvenuta per particolari condizioni stagionali o climatiche o per malattie e per altre calamità».

Si tratta come si vede di una protezione limitata nel tempo e nello spazio e del tutto contingente. Tuttavia mediante l'applicazione di questa norma, sia il Ministero che successivamente le Regioni, allorché è avvenuto il trasferimento ad esse di facoltà legislative deliberanti in materia, hanno potuto provvedere alla protezione sia pure temporanea cui si è sopra accennato.

Il caso delle aquile è più complesso. Caduto il Decreto Ministeriale 4. 3. 1961, che le poneva insieme ai volturidi nella categoria degli uccelli protetti in tempo assoluto, perché in seguito alla legge 2. 8. 1967, ogni precedente disposizione veniva abrogata, non rimaneva che ricorrere all'applicazione dell'art. 23.

Nonché l'uccisione delle aquile sia in un caso come in ogni altro rimane quasi sempre impunita. Infatti, l'ultimo comma dello stesso art. 25 del T. U. stabilisce che non è punibile chi abbia ucciso animali rapaci per difesa della propria ed altrui persona e delle sue cose. Avviene quasi sempre che i contravenuti per l'abbattimento di aquile riescono a persuadere i Pretori di avere agito per legittima difesa e rimangono perciò prosciolti.

Come avvenga che le aquile preferiscono aggredire cacciatori armati, guardiacaccia e loro cani anziché donne e bambini inermi ed indifesi, resterebbe a chiedersi a molti magistrati.

Parchi, bandite, riserve, zone di ripopolamento e cattura ed oasi

Può essere esaminato fino a qual punto le istituzioni che la legge prevede per l'incremento della selvaggina e la conservazione della natura valgono a proteggere gli uccelli rari ed in via di scomparsa.

I Parchi nazionali dovrebbero per definizione assolvere a questo scopo. Essi hanno tuttavia obiettivi molteplici e finalità varie. La maggior parte dei nostri parchi sono sorti per la conservazione di grandi specie di mammiferi della cui salvaguardia si occupano in modo particolare, ovvero per la conservazione di bellezze ambientali. Nei primi anni della loro istituzione i concetti di conservazione non avevano assunto e riaffermato i valori attuali, così i parchi nazionali funzionavano come riserve di caccia con determinate restrizioni. È pertanto accaduto che nel Parco d'Abruzzo, all'inizio della sua organizzazione, si siano abbattute le aquile perché ritenute in numero eccessivo e perciò nocive ai camosci ed all'altra selvaggina locale. Ora la

funzione dei predatori nei parchi sembra compresa dalle rispettive Direzioni, anche in quelle che non brillano per il loro funzionamento.

Come è noto le Bandite sono istituzioni previste per l'incremento ed il ripopolamento della selvaggina anche a scopi commerciali, ove però la caccia è vietata ed in ciò si distinguono dalle riserve le quali, pur avendo l'obiettivo dell'irradiamento della selvaggina, si dedicano alla sua caccia. Gli uccelli rari che ci interessano sono considerati "selvaggina migratoria", anche se stanziale, e come tale la loro tutela in pratica non si è verificata. Infatti, nelle bandite è ammessa la ben nota lotta ai nocivi che colpisce in particolare i rapaci diurni. Questa istituzione ha avuto nel nostro Paese scarsa diffusione da parte della iniziativa privata. D'altra parte molte ed importanti foreste demaniali sono istituite in bandita ove la caccia viene vietata. Tuttavia i cacciatori che vorrebbero gestirle direttamente a scopo venatorio lamentano che esse siano un serbatoio di nocivi, spingendo in tal modo l'amministrazione forestale a quel controllo dei predatori che risulta fatale per la consistenza dei più rari e pregevoli falconiformi, L'assoluta maggioranza delle bandite demaniali si trova sulle alte montagne perciò gli uccelli rari delle zone umide sono scarsamente interessati a queste istituzioni.

Le Zone di ripopolamento e cattura e le Riserve di caccia si trovano in una condizione analoga. Esse sono state fra gli strumenti responsabili della rarefazione dei falconiformi pregiati poiché in esse è stata particolarmente stimolata con ogni mezzo la lotta ai nocivi la cui opportunità è tuttora ritenuta valida da alcuni guardiacaccia e cacciatori compresi elementi tecnici dell'amministrazione venatoria, come hanno rilevato le due principali inchieste sopra citate.

Le zone di ripopolamento e cattura non vengono normalmente istituite nelle zone umide, tuttavia la diffusione di queste zone ha valso a salvaguardare migratori pregiati ed anche trampolieri e palmipedi non comuni che talvolta vi sostano.

D'altra parte la tutela di queste specie nelle riserve può essere ed è attuata quando la direzione delle stesse è aperta alla comprensione della conservazione della natura, tendenza che manifesta un notevole incremento tra i migliori riservisti.

Le Oasi o rifugi, costituiti a termini dell'art. 67 della vigente legge, dovrebbero essere le istituzioni ideali per provvedere o meglio per contribuire alla tutela delle specie rare degli uccelli. Infatti, queste oasi o rifugi possono essere realizzati senza il consenso dei proprietari, ed oltre a comportare il divieto di caccia, non ammettono in linea di massima né la

lotta ai nocivi né la cattura per scopi di ripopolamento venatorio. Non sempre tuttavia le oasi vengono istituite a scopi puramente ornitologici o comunque faunistici, ma spesso per finalità venatorie, le quali dovrebbero essere più propriamente assolve dalle zone di ripopolamento e cattura o dalle riserve di caccia, per le quali la prassi istitutiva risulta peraltro più lunga e difficoltosa.

Poiché molte specie rare come i falconiformi ed i grandi palmipedi e trampolieri hanno un raggio di azione notevole, sono erratiche o migratrici, le oasi anche di notevole superficie non sono sempre sufficienti ad assicurare una razionale tutela. Tuttavia esse risultano assai utili quando comprendono ambienti indispensabili alle forme che si vogliono salvaguardare, come zone umide, forestali, steppiche, ecc. e quando comprendono territori di nidificazione. L'istituzione delle oasi vale soprattutto se organizzate ai fini precisi di conservazione faunistica e se adeguatamente sorvegliate. Si possono citare ad esempio le oasi istituite a cura del W.W.F. e dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia col contributo della Sezione Italiana del C.I.P.O. come quella delle Punte Alberete già nominata ed alcune altre (Lago di Burano, Orbetello, Bolgheri, ecc.).

Conclusioni

Le inchieste che la Sezione Italiana del C.I.P.O. ha condotto nel nostro Paese hanno contribuito, sia pure parzialmente, a far luce sulla consistenza di molte specie rare o minacciate nella loro consistenza numerica ed in generale sul complesso problema della protezione.

Da tali inchieste sono emerse anche alcune lacune che ancora si verificano sulla conoscenza dell'oggettivo stato di molti uccelli rari o non comuni, di notevole valore naturalistico ed ornamentale per il nostro paesaggio.

Sono pure state esaminate in prospettiva le cause principali del verificato decremento numerico ovvero quelle che si oppongono ad un auspicato ripopolamento.

Sembra comunque opportuno nel contempo elencare alcuni dei principali rimedi rivolti ad ovviare al depauperamento di questi preziosi beni naturali ed in particolare:

1. La difesa dell'ambiente intesa sia in senso generale e comprensivo, sia in senso di istituzione in oasi di rifugio dei territori indispensabili alla vita delle forme più specializzate specialmente laddove esse si riproducono.

2. La riforma della legislazione venatoria e della conservazione della natura che contempli la lista degli uccelli che possono essere cacciati anziché di quelli che non possono esserlo. Inoltre la revisione delle sanzioni previste per il reato in materia e l'inasprimento delle stesse nel caso della uccisione o cattura di quelle specie che non possono venir facilmente reintegrate in natura mediante operazioni artificiali di ripopolamento.
3. Una più diffusa istruzione naturalistica ed in particolare ornitologica e educazione venatoria ed un più severo esame degli aspiranti cacciatori che garantisca una migliore conoscenza degli uccelli del nostro Paese.

Augusto Toschi